

Pietro La Genga: «Luci e Ombre»

Pietro La Genga è un poeta, un poeta dialettale siciliano. Non il solito orecchiante di mestiere, masticatore di versi altrui, ma un poeta nel senso letterale della parola, con una sua visione originale del mondo e della vita, che egli sa esprimere con un linguaggio poetico che del dialetto siciliano, quello più autentico e fedele alla tradizione, ha tutte le inflessioni e le sfumature. Egli vede la realtà del mondo con l'occhio del poeta che «volgendosi in leggiadra frenesia / Mira di terra in ciel, di cielo in terra; / E intanto che la mente va formando / Idee di cose ignote, ei con la penna / le configura, e la dimora e il nome / Conferisce ad un nulla evanescente. / Del forte immaginare è l'artificio / Tal, che se gioia sogni, esso un datore / di quella gioia tosto concepisce... (W. Shakespeare: Sogno di una notte di mezza estate).

Perché il titolo di «Luci ed ombre» dato a questa raccolta di poesie in lingua nazionale (lieta e gradita sorpresa)? Lo dice l'autore stesso nella lirica che porta lo stesso titolo e che fa da introduzione alla silloge.

«Luce è la vita, la gioia, l'amore...
Ombra è la morte, l'odio, il dolore...»

La poesia di P. La Genga è d'ispirazione varia, anche se dettata prevalentemente dal sentimento dell'amore. Egli, pur non partecipando alla vita del mondo, non si chiude in una torre d'avorio e si abbandona alle sue osservazioni e alle sue meditazioni alla maniera leopardiana; la sua musa spazia tra i problemi e gli eventi della società in cui vive e ne sa cogliere gli aspetti più umani e più drammatici. Questi problemi erano più ampiamente trattati nelle raccolte precedenti in vernacolo siciliano, ma fanno capolino anche nella presente raccolta. A mio parere, tra le poesie in dialetto e quelle in lingua non c'è soluzione di continuità: le tematiche sono quasi identiche, cambia soltanto il mezzo espressivo. La Genga è poeta essenzialmente religioso, la fede è il sostegno della sua vita, il Cristianesimo è l'essenza di ogni esistenza, per cui altamente significativa è la lirica che dà il titolo alla raccolta «Luci ed ombre». In questa poesia c'è tutto il mondo poetico di La Genga; egli canta la gioia, l'amore, la pace, la serenità, la purezza dell'anima e del cuore, il perdono, la grazia e l'umiltà, cui fanno da contrapposto l'odio, il dolore, la guerra, la malvagità, il bisogno, la disperazione, la solitudine, l'inferiorità. Su questi temi sono fondate le liriche più riuscite di La Genga. Si leggano: «Ho coltivato» (pag. 25); «Un lume nella notte» (pag. 26); «Voglio» (pag. 29); «La fame nel mondo» (pag. 44); «La libertà» (pag. 57); «Per il disarmo e la pace» (pag. 78), e voi avrete conosciuto nella sua interezza la poesia e il substrato umano e religioso del poeta sambucense. A mio giudizio, le poesie meno riuscite sono quelle in cui l'autore trae la sua ispirazione da avvenimenti contingenti o dalla descrizione di personaggi più o meno illustri del nostro tempo. Vi si nota, senza dubbio, padronanza di lingua e scorrevolezza di verso, ma la vera poesia langue.

Vorrei chiudere queste brevi note su P. La Genga con i versi del poeta stesso, in cui, nella lirica «Personalità» egli ci dà la migliore definizione di sé stesso e della sua poesia.

«Odio la poesia sofisticata;
io amo, invece, quella che dal cuore
sgorga qual polla d'acqua fresca e viva.
Pensier sublimi e semplici parole
sempre ho gradito. Del vocabolario
poco mi curo specie se a qualcuno
comunicare voglio un mio pensiero.
Donna succinta mostrarsi più bella
che ricoperta. Della poesia
io non intendo seguire la moda
che, come vento, viene e se ne va.
Io non ascolto il canto ingannatore
delle sirene d'oggi perché io
essere voglio solamente io».

Vincenzo Baldassano

SICILIA BELLA

T'amo, Sicilia bella, per il sole
sempre fulgido e ardente,
per il tuo cielo limpido e sereno,
per il tuo mare.

T'amo per i tuoi mandorli fioriti,
per la tua Conca d'oro,
perché patria d'artisti e di poeti,
di martiri e d'eroi.

Ma quando guardo l'altra faccia tua
e vedo tante piaghe,
o mia bella Sicilia,
io mi dispero e piango!

Pietro La Genga

Questa poesia, premiata al XVIII Columbian, è stata tradotta in greco dal poeta Costas M. Stamatis e il libro «Luci e Ombre», che contiene la suddetta poesia, è stato recensito in greco dallo stesso poeta, direttore della Rivista Letteraria Internazionale «Pakroemia» che si pubblica nella città di Atene.

Giudizi critici

Carissimo Pietro,

Ho avuto la tua raccolta di poesie «Luci e Ombre». Ti ringrazio di cuore del dono fattomi. Ho letto già «Per il disarmo e la pace», «Il missionario», «E' risorto!». Ti sapevo umanissimo, ora, attraverso la poesia scopro che sai esprimere questa tua umanità, partecipe delle sofferenze e delle speranze degli uomini, con la poesia, e ne gioisci. Tornerò su questa tua fatica.

Ignazio Dimino

★

In «Luci e Ombre» vi ho trovato poesie di squisita fattura, segno d'una straordinaria sensibilità artistica e della sua piena maturità poetica.

Emanuele Angileri

★

A tratti, e non di rado, si sente il profumo della vera poesia là dove il poeta tocca i grandi temi della favola umana: la bellezza della natura, la fratellanza, la pace, l'amore, la libertà, la giustizia, vivificate da una visione sentimentale cristiana della vita.

Emanuele Cufalo

★

Ho letto con molta attenzione le tue poesie e vi ho trovato una personalità ben definita. Nei tuoi versi sciolti c'è quella musicalità che distingue la prosa dalla poesia ed i soggetti trattati sono tali da suscitare l'interesse del lettore, sia per la loro attualità che per il sentimento profondo che li pervade.

Salvatore Bella

★

Non posso che confermarti la mia profonda stima per aver dato, ancora una volta, alla luce un'opera di indiscusso valore poetico e densa di sentimenti universali, che culminano nei nobili messaggi dell'amore e della pace. Come insegnante, mi permetto di segnalarti che sarò ben lieto di proporre ai miei alunni alcune delle tue liriche più significative.

Guido Bondi

Salvatore Maurici: «Briganti sambucensi»

Questo interessante saggio di Salvatore Maurici ha per tema la presenza del banditismo nel territorio sambucense, in una zona che con la Gran Montagna ha sempre offerto rifugi sicuri ai latitanti e che perciò è stata teatro operativo di tante bande anche estranee a Sambuca.

Una ricerca nata quasi per caso. L'Autore aveva sentito parlare della «banda dei comunisti», formatasi a Sambuca nel 1943, in termini vaghi, con notizie disarticolate non in grado di fornire risposte agli interrogativi più ovvii: com'era nata la banda? da chi era costituita? quali motivi avevano spinto alcuni giovani politicizzati a darsi al banditismo? La lettura del libro di Giuliana Saladino, «Terra di rapina», ha catalizzato la curiosità di Maurici verso l'ambiente del tempo e l'ha spinto a fargli contattare alcuni protagonisti di quelle vicende. La curiosità era giustificata dal fatto che, assurdamente, dopo quarant'anni, nessuno parlasse più di un momento tanto drammatico nella storia del nostro paese. La ricerca che ne è nata ha affrontato il problema in termini più vasti: la presenza del banditismo nel territorio sambucense, dal 1860 all'immediato dopoguerra, e l'analisi delle cause socio-economiche e politiche che hanno influito sul fenomeno.

Le fonti giornalistiche

E' stata una scelta ben precisa dell'Autore quella di ricercare, in massima parte, le notizie relative all'argomento trattato sulle fonti giornalistiche dell'epoca, spulciando tutte le note di cronaca riguardanti Sambuca ed i paesi vicini.

Una ricerca, per certi versi sommaria, in quanto limitata ad una sola fonte informativa, che non ha la pretesa di avere rintracciato tutte le notizie riguardanti gli avvenimenti narrati, ma che ha il pregio di squarciare il velo su un tema quasi tabù e di offrirci, più che un resoconto storico, uno spaccato di vita della società sambucense vista attraverso la storia del banditismo.

La carrellata compiuta dal Maurici lungo quasi un secolo di vita mette in risalto come nella storia degli uomini vi siano degli elementi ricorrenti che ne condizionano le scelte. Il contadino povero, il contadino «senza terra», quasi sempre piagiato e spinto a combattere per conto terzi, è il protagonista di tutte le vicende narrate dal Maurici, che vanno dalla banda Capraro alla banda dei comunisti, dalla rivoluzione garibaldina alla caduta del fascismo e alla liberazione, dalla vendita dei beni demaniali ed ecclesiali del dopo unità d'Italia alla riforma agraria del dopoguerra. In Sicilia il bracciante si è sempre considerato un contadino senza terra, la cui massima aspirazione, anteposta financo agli affetti familiari, è stata quella di avere della terra propria.

E questa massa di contadini e di braccianti è stata facilmente manovrata da altri (una minoranza per potere imporre le proprie scelte ha, infatti, bisogno della massa) con la promessa di ottenere della terra in proprietà.

Nel periodo dell'unità d'Italia fattori politici avevano favorito la crescita del banditismo.

La rivoluzione garibaldina

La rivoluzione garibaldina aveva portato alla liberazione dalle carceri di tanti detenuti che si aggregarono, per convenienza o dietro promesse, sempre di terra, alle formazioni garibaldine. Ma ben presto svanirono le illusioni e tutte le promesse fatte vennero meno.

Caduti i Borboni che non davano niente ma pretendevano poco, vennero alla ribalta i Savoia che si dimostrarono più severi, pretendendo molto senza dar niente. In un periodo di transizione in cui il vecchio Stato non esisteva più mentre ancora il nuovo doveva essere strutturato, si offrirono alle bande ampi spazi in cui muoversi, favoriti anche dalla organizzazione su base provinciale della polizia, che non poteva superare i confini del proprio territorio, mentre le bande, che si muovevano nelle zone a cavallo tra le due provincie, sconfinavano tranquillamente da una provincia all'altra per sfuggire alla cattura.

Nel 1862 e nel 1867 si procedette, con lo scopo di favorire anche la formazione della piccola proprietà contadina, alla vendita delle terre del demanio e delle terre espropriate alla Chiesa. I risultati furono fallimentari. I contadini che, a costo di notevoli sacrifici economici, erano riusciti ad acquistare dei terreni, non certamente tra i più fertili, dopo qualche anno furono costretti, per lo scarso reddito che riuscivano a trarne, a rivenderli a proprietari borghesi oppure, non riuscendo a pagare le rate di acquisto, li ebbero confiscati.

Questi contadini «poveri» per uscire

dalla loro vita misera e grama ebbero allora due sole vie: l'emigrazione o il brigantaggio.

La relazione Massari

E' di quel periodo (1863) la relazione Massari (Commissione parlamentare di inchiesta sul banditismo) in cui è detto: «... La vita del brigante abbonda di attrattive per il povero contadino il quale ponendola a confronto con la vita stentata e misera che egli è condannato a menare non inferisce di certo dal paragone di conseguenze proprie dell'ordine sociale... Il brigantaggio diventa in tal guisa la protesta selvaggia e brutale della miseria contro antiche secolari ingiustizie...».

Ecco perché il brigante divenne una figura mitica, il simbolo di tutte le aspirazioni frustrate e il vendicatore di tutti i torti subiti; una figura capace di ottenere con la forza giustizia per sé e per gli altri.

La presenza delle bande ha avuto notevole influenza sullo sviluppo dell'agricoltura delle nostre zone, dove ha determinato la fuga dalle campagne. Mentre in altre regioni in quel periodo si svilupparono floride aziende agricole con contadini che vivevano sulla terra che lavoravano, nel nostro territorio i contadini preferivano percorrere lunghi tratti di strada — a piedi o a cavallo — sottoponendosi ad una fatica supplementare dopo una giornata di duro lavoro, per andare a rinchiodarsi nel centro urbano ed essere più protetti, anziché esporsi agli attacchi dei briganti ed essere derubati e bastonati. Il che smentisce la fama dei briganti «buoni», creati dalla fantasia degli scrittori, che rubavano solo ai ricchi per dare ai poveri. Erano briganti e basta, che rubavano ovunque e a chiunque, usando violenza al prossimo, carico di soldi o povero in canna che fosse.

Dalle bande Capraro, Alfano e Grisafi alla banda dei comunisti. Un salto di più di ottanta anni e ritroviamo alcuni elementi ricorrenti: la politica, la terra.

La «banda dei comunisti»

La banda dei comunisti nacque (se proprio è necessario trovarle una paternità) dalla scuola politica, assimilata in modo errato, delle «pagghialore»; nacque dalla convinzione dei loro componenti di potere ottenere con facilità la terra, con qualsiasi mezzo. I dirigenti comunisti dell'epoca ebbero il buon senso di non lasciarsi prendere la mano, considerando anche che tanta altra gente — oltre ai componenti della banda — era convinta che fosse arrivato il momento della rivoluzione.

La banda era costituita da individui che fino ad allora erano vissuti nella miseria e che speravano di riuscire a conseguire, con la caduta del fascismo, una promozione sul piano sociale (risuonavano ancora nei loro orecchi i messaggi di radio Londra: ... libertà ... democrazia ... benessere ...) e che delusi, sotto ogni aspetto, pensarono impulsivamente di affrontare la situazione con le armi, mentre altri loro compagni, più riflessivi, si trincerarono dietro il carrierismo burocratico o di partito.

Situazioni simili avvennero allora in tante altre zone. Qui, a differenza delle regioni del Nord in cui molte bande si aggregarono alle formazioni partigiane e presero parte, con le armi in pugno, alla lotta per la liberazione, questi gruppi — «combattenti - rivoluzionari» per mentalità — si trovarono liberi da un giorno all'altro senza sparare un sol colpo. Traditi pure dalla Liberazione in cui avevano tanto sperato!

Se anche sulle nostre montagne si fosse combattuto per la liberazione, la storia di questo gruppo di uomini sarebbe stata forse ben diversa e le loro azioni sarebbero state legittimate. I componenti la «banda dei comunisti» sono stati dipinti da una parte come mostri e assassini, dall'altra come disgraziati che avevano perduto la testa, in un particolare momento della vita sociale. La verità probabilmente, come conclude l'Autore, sta nel mezzo.

Un periodo storico quest'ultimo difficile da raccontare, in cui Maurici parla di banditismo, ma parla soprattutto degli uomini che sono stati i protagonisti delle vicende narrate; di uomini che, anche se in negativo, hanno fatto storia.

Vicende e uomini che, per vari motivi, non debbono essere cancellati dalla memoria storica della nostra comunità.

E questo scopo ha inteso perseguire Salvatore Maurici con la pubblicazione del presente lavoro.

Franco La Barbera

Salvatore Maurici
«BRIGANTI SAMBUCESI»
1985, Edizioni Lo studente

Album di famiglia a cura di Leone Amodéo

DALL'«ELENCO UFFICIALE DELLA NOBILTA' ITALIANA» DEL 1933

BECCADELLI DI BOLOGNA Marianna di Pietro Paolo di Domenico in Sallier de La Tour, Principessa di Camporeale. MARCHESA DELLA SAMBUCA. Marchesa di Altavilla. BARONessa DI SAN GIACOMO. Signora di Macellaro, Pietralonga, SPARACIA, Dam-musa, Mortilli. Signora dei diritti sulle Tonnare di Solanto, San Nicolò di Pontorno e Arenella. Signora di Giancascio. Signora della Gabella del Biscotto, Canapa, Pepe e Salumi di Messina. Donna.

DA UN CERTIFICATO COMUNALE DELL'OTTOCENTO

Il Capo Urbano del Comune di Sambuca, Provincia di Girgenti, certifica come Rosa Capraro della Città di Sciacca è una pubblica meretrice e corre pubblica voce di trovarsi concubinata con Luigi Piazza da Sambuca, con cui tranquillamente convive nella stessa casa di abitazione della detta Capraro. Perché consti; si è rilasciato il presente a richiesta del Venerato Sacerdote Don Pellegrino Sagona, da valere anche per la Gran Corte Capitolare di Girgenti; oggi in Sambuca li sedici Maggio 1846.

Giuseppe Viviano
Visto per la legalità della firma del Capo Urbano
Pel Sindaco assente
Il secondo eletto Raimondo Puccio